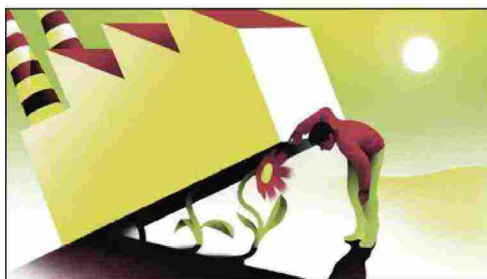


Communitas

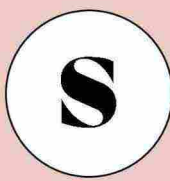


PRODURRE BENE

a cura di Giampaolo Cerri

Carcere, l'azienda che non c'è avrebbe 10mila addetti e 3 miliardi di ricavi

—di Ilaria Dioguardi



ono 21.354 i "detenuti lavoratori", su un totale di 62.728 persone (dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Dap, 30 giugno 2025), salite a

63.499 il 31 dicembre scorso.

Questo dato non cattura, però, la realtà del lavoro in carcere in cui le possibilità di accedere a seri percorsi di inclusione lavorativa rimane ancora appannaggio di pochi. L'85% di chi ha occasioni lavorative, le fa saltuariamente e per servizi interni alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria. Il dato rilevante, quindi, non è solo quanti detenuti lavorano, ma come lavorano.

In uno scenario ipotetico di occupazione di 10mila detenuti annuali full time (circa un sesto della popolazione adulta) nel sistema della cooperazione sociale produttiva, l'impatto economico complessivo

oscillerebbe tra 320 milioni di euro (scenario pessimistico) e 3,15 miliardi di euro (scenario ottimistico), con uno scenario medio di circa 910 milioni di euro. A dirlo è uno dei massimi esperti in materia, **Filippo Giordano**, professore ordinario di Economia aziendale all'Università Lumsa di Roma e componente del Segretariato permanente per l'inclusione sociale e lavorativa delle persone private della libertà personale del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro - Cnel.

«Ordini di grandezza che consentono di cogliere, pur in termini teorici, come l'inclusione lavorativa dei detenuti costituisca, non solo un intento sociale, ma anche uno spazio economico rilevante per l'intero ecosistema del Terzo settore e per le imprese», dice Giordano.

Oggi solo il 5% delle persone detenute (poco più di 3mila) ha la possibilità di lavorare per cooperative sociali (il 4% circa) o imprese esterne (1% circa), quindi di accedere a reali percorsi di inclusione. «È sulla capacità di ampliare e far crescere la platea di imprese in grado di coniugare

113



febbraio 2026 **VITA**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

093688

Communitas

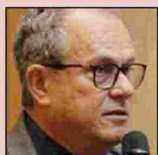
PRODURRE BENE



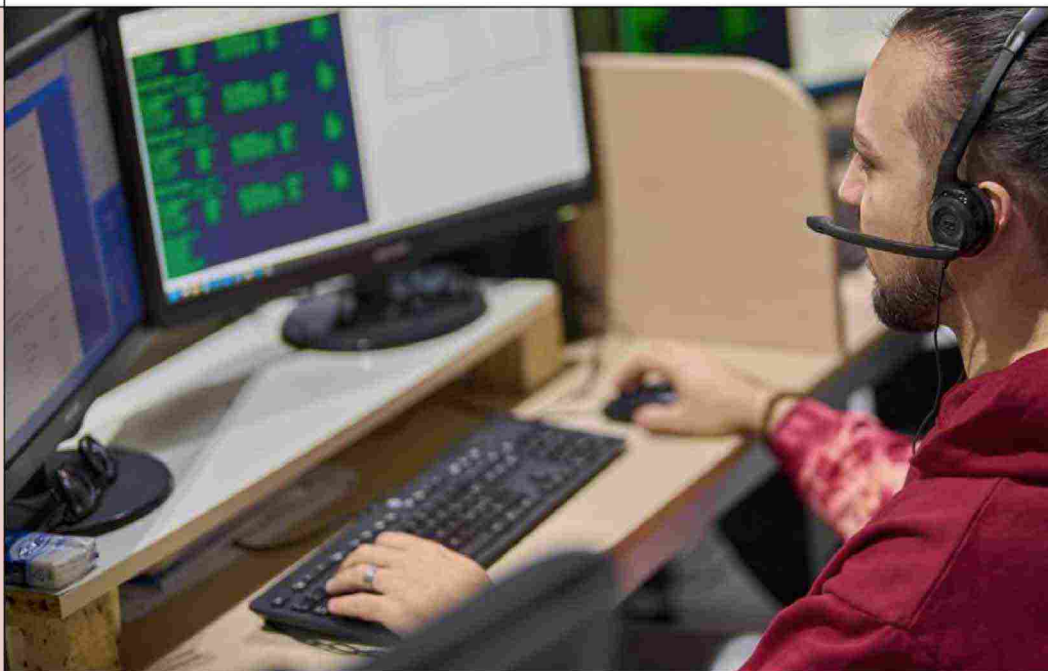
Filippo Giordano
ordinario di
Economia
aziendale alla
Lumsa di Roma.
Collabora col
progetto Recidiva
zero del Cnel



Giulia Casarin
vicepresidente di
Legacoopsociali
dal febbraio
dell'anno scorso,
ha delega al
settore carcere



**Luciano
Pantarotto**
coordinatore del
tavolo Giustizia di
Confindustria-
Federsolidarietà



fatturato e presa in carico sociale che dipende la capacità del sistema di ridurre la recidiva e generare valore economico-sociale per il Paese», continua Giordano.

Il valore economico e sociale del lavoro in carcere sono due facce della stessa medaglia. «La creazione di valore sociale in termini di riduzione di recidiva genera indirettamente un grande valore economico. La ricerca ha ampiamente dimostrato una relazione tra lo status occupazionale di un individuo e le sue probabilità di commettere un crimine: ad esempio, è stato verificato come l'instabilità lavorativa e gli alti tassi di disoccupazione siano collegati a tassi di arresto più elevati, in particolare per reati contro il patrimonio», prosegue Giordano.

Lavoro dopo la pena: un grande impatto

A livello individuale, la disoccupazione non soltanto costituisce un fattore di rischio per l'attività criminale, ma è stata anche identificata come un fattore impattante sul senso di identità e sull'autostima. «Ogni detenuto che non rientra in carcere rappresenta un risparmio potenziale di decine di migliaia di euro all'anno per lo Stato, oltre a un beneficio sociale incalcolabile, in termini di sicurezza e coesione. Se anche solo una parte del lavoro carcerario fosse potenziata in questa direzione, l'impatto economico complessivo sarebbe enorme».

La creazione di valore sociale dipende, non solo dallo sviluppo di attività economiche in grado di garantire un percorso di inclusione

lavorativa a tutti i detenuti che potrebbero lavorare, ma anche dall'opportunità di offrire lavori stabili, continuativi e professionalizzanti, capaci di innescare processi di cambiamento individuale e sociale. «L'economia carceraria oggi esiste, produce valore e muove centinaia di milioni di euro, ma non è monitorata, non viene considerata strategica e, pertanto, non è oggetto di una seria politica pubblica». Non esiste oggi un dato ufficiale aggregato sul fatturato del lavoro carcerario in Italia.

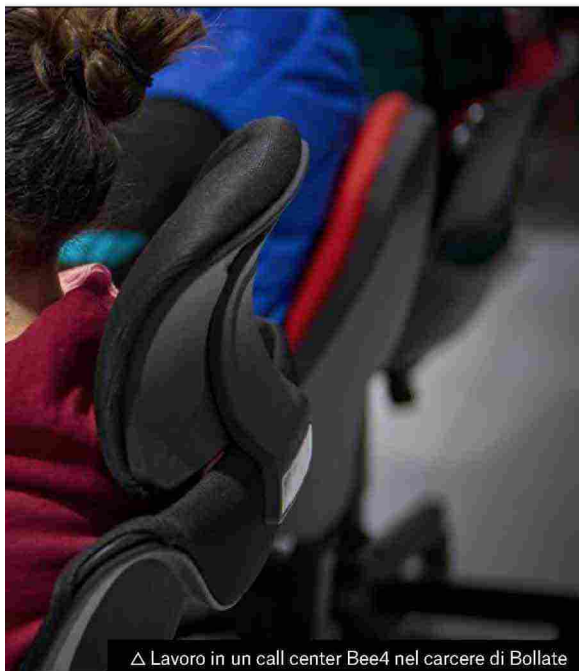
«Con il Cnel abbiamo avviato un'attività di monitoraggio delle attività economiche in carcere», prosegue il professore, «attraverso l'analisi dei soggetti fruitori dei benefici fiscali previsti dalla legge Smuraglia per chi assume persone in carcere con l'obiettivo di dare valore al lavoro negli istituti di pena».

La ricerca, che verrà pubblicata a breve, analizza modelli di business e profili di sostenibilità delle attività economiche nelle carceri. «Basandoci sui primi dati raccolti, abbiamo iniziato a ragionare su una possibile stima del potenziale economico complessivo».

I numeri relativi agli importi concessi dalla legge Smuraglia nel 2024 rivelano un'eterogeneità dimensionale (fatturato e detenuti coinvolti), di modelli di business e di continuità nella fruizione del beneficio che va ad incidere sulla sostenibilità degli interventi e, di conseguenza, sulla portata quantitativa e qualitativa dei percorsi di inclusione lavorativa. «Ciò rende complesso stimare il valore economico di questo

PRODURRE BENE

Communitas



△ Lavoro in un call center Bee4 nel carcere di Bollate

comparto. Prendendo in considerazione le prime 12 cooperative sociali secondo l'importo di contributo Smuraglia ricevuto nel 2024 (realtà che impiegano stabilmente oltre 20 persone *full-time-equivalent*), i risultati evidenziano un rapporto mediano tra fatturato e detenuto impiegato pari a 84.562 euro, con oscillazioni significative che riflettono la diversità dei modelli organizzativi (pensiamo al mix tra persone detenute e altri lavoratori) e dei settori di attività. Con il prosieguo della ricerca avremo dati più raffinati».

Gli attori: la cooperazione sociale

«Gli sgravi contributivi e fiscali previsti dalla Smuraglia sono fondamentali per garantire la sostenibilità dei percorsi di reinserimento», dice **Giulia Casarin**, vicepresidente nazionale con delega al tema del carcere di Legacoopsociali «perché, oltre all'elemento dell'allenamento al lavoro e alla produttività spesso altalenante dei detenuti, le cooperative sociali investono importanti risorse sulla dimensione rieducativa e, fin dove possibile, di accompagnamento».

Ma è necessario passare da buone pratiche ad azioni di sistema, lavorando sulla dimensione dell'omogeneità dei processi e del linguaggio. «Bisogna avviare delle progettualità nella reciproca consapevolezza di quali sono i meccanismi in modo fluido. La farraginosità è un elemento atavico del sistema carcerario,



“RECIDIVA ZERO”

USCIRE DAL CARCERE PER NON TORNARCI. COL LAVORO SI PUÒ

Un progetto per promuovere, con attività concrete, il lavoro e la formazione intesi come veicoli di reinserimento sociale per le persone private della libertà. Questo l'obiettivo di *Recidiva zero*, programma nato nel quadro dell'accordo tra il Cnel e il ministero della Giustizia (di cui trovate una delle applicazioni a pagina 119, ndr). «Le persone detenute», spiega il presidente del Cnel, **Renato Brunetta** (nella foto), «sono oltre 62mila, altre 100mila sono in esecuzione esterna e altre 100mila ancora in attesa di esecuzione della pena. Questo è l'universo di riferimento, a cui è rivolto l'impegno del progetto *Recidiva zero*. Sappiamo che in Italia chi esce dal carcere ha il 70% di probabilità di ritornarci. Il livello della recidiva, però, crolla bruscamente se si svolgono attività di scuola, lavoro, formazione in carcere e fuori dal carcere. La percentuale scende fino al 2%. Per questo dobbiamo trovare il sentiero che metta insieme sicurezza e

dignità, sicurezza e inclusione, sicurezza e cultura, sicurezza e formazione. Questa è la chiave». Tra i passaggi principali di *Recidiva zero*: le due giornate di lavoro ad aprile 2024 e a giugno 2025 con i soggetti pubblici e privati impegnati nel settore, l'istituzione presso il Cnel del Segretariato permanente per l'inclusione economica, sociale e lavorativa delle persone private della libertà personale, la sigla di un protocollo d'intesa tra il consiglio e le principali



SINTESI

organizzazioni rappresentanti delle categorie produttive, per l'adesione al segretariato permanente. E l'approvazione di due disegni di legge d'iniziativa Cnel dedicati alla materia. Il primo ddl, approvato nel 2024, ha l'obiettivo di offrire ai decisori pubblici strumenti giuridici idonei a migliorare l'attuale sistema di governance e prevede alcuni correttivi alle norme sull'ordinamento penitenziario in materia di formazione e lavoro.

Il secondo ddl, approvato invece lo scorso ottobre, si sostanzia di due articoli, uno dedicato a una serie di misure tese a promuovere il lavoro intramurario delle persone private della libertà personale, l'altro finalizzato a garantire l'accesso pieno al Sistema informativo per l'Inclusione sociale e lavorativa – Siisl, piattaforma del ministero del Lavoro, come misura di attivazione al lavoro.

Questa attività è correlata anche al protocollo sottoscritto dal Cnel con l'Autorità nazionale anticorruzione – Anac, in tema di valorizzazione del lavoro di soggetti in esecuzione penale nell'ambito degli appalti pubblici delle amministrazioni centrali, delle regioni e degli enti locali. Inoltre, il Cnel sta definendo una proposta per riservare una soglia percentuale del 5% delle posizioni lavorative disponibili presso i call center pubblici alle persone in esecuzione penale, incoraggiando l'installazione di call center negli istituti penitenziari. **Alessio Nisi**

Communitas **PRODURRE BENE**

▽ ECONOMIA CARCERARIA



che influenza molto anche i percorsi di reinserimento», prosegue.

«Nella complessità del carcere per realizzare attività di impresa occorre un dialogo costante e paritetico tra chi porta il lavoro e l'amministrazione penitenziaria. Per essere efficaci è fondamentale la serietà di un impegno congiunto», afferma **Luciano Pantarotto**, coordinatore del tavolo Giustizia di Confcooperative-Federsolidarietà. Uno dei punti da cui partire è l'integrazione sia con i servizi territoriali sia con le politiche attive del lavoro e l'housing. «Occorre collegare le attività imprenditoriali già esistenti alle progettualità di inserimento lavorativo all'esterno e di residenzialità, attraverso protocolli con gli enti locali come fattore di riuscita dell'integrazione sociale stessa», prosegue Pantarotto. «La proposta del Decreto Carceri, promossa dal ministro della Giustizia Carlo Nordio con la previsione dell'istituzione di un albo delle comunità, va allargata anche ai "fine pena breve"». Inoltre, bisogna considerare lo strumento della coprogettazione come quello più coerente per gli affidamenti degli spazi produttivi con le finalità della cooperazione sociale di inserimento lavorativo e le esigenze in termini di sicurezza degli istituti.

Sono necessari anche una semplificazione e un ampliamento delle categorie della Smuraglia: «Bisogna migliorare l'accessibilità e l'efficacia della legge 193/2000 attraverso la digitalizzazione dell'istruttoria e della rendicontazione, associata a una formazione delle direzioni degli istituti all'uso dello strumento. Bisogna prevedere un allargamento alle persone in detenzione domiciliare, oltre a un'estensione e a un consolidamento degli incentivi al fine pena».

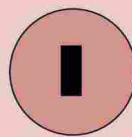
Conclude il professor Giordano che «è necessario un nuovo modo di considerare gli incentivi economici: non come erogazioni, ma strumenti strategici per rafforzare la sostenibilità economica delle imprese (sociali e non), per strutturare in modo più solido e continuativo i percorsi di inclusione lavorativa. Occorre cioè capire il ruolo effettivo dell'incentivo. Il programma riabilitativo si fonda sulla capacità di intercettare e accompagnare organizzazioni già motivate: gli incentivi sono facilitatori di progetti che nascono da autentiche sensibilità e non possono sostituirsi a esse».

Ilaria Dioguardi



△ Una detenuta-lavoratrice di Officina creativa

Quell'euro investito che ne frutta almeno tre



I rendimenti sociali sono ampiamente positivi per *Made in Carcere*, che da oltre 20 anni lavora negli istituti di pena. «È in fase di elaborazione il calcolo del *social Return on investment* - «sRoi» dice **Luciana Delle Donne**, fondatrice e ceo di Officina creativa, di cui *Made in Carcere* è uno dei brand. «In base a

stime prudenti, ogni euro investito nei programmi genera tra tre e sei euro di valore sociale netto per lo Stato». Attiva nei penitenziari di Lecce, Trani, Taranto, Matera e nel minorile di Bari, la cooperativa è riconosciuta per la capacità di trasformare inclusione sociale e sostenibilità ambientale in un unico modello operativo. I volumi di fatturato annuo non raggiungono il milione di euro.

«La crescita non è misurata solo in fatturato, ma nella qualità dei percorsi, nella relazione con le persone e nella capacità di generare impatti duraturi. Il primo e più evidente "profitto" è la riduzione della recidiva, che nei percorsi di *Made in Carcere* è prossima allo zero, contro una media nazionale superiore al 60%». Dal 2006 circa 500 persone detenute hanno attraversato i percorsi di lavoro. «Considerando un costo di detenzione di circa 150 euro al giorno (55-60mila euro l'anno), l'abbattimento della recidiva ha generato un risparmio di diversi milioni di euro per la collettività. In 20 anni, quasi 100 milioni di euro di costi pubblici evitati». La coop recupera materiali di scarto dell'industria della moda, trasformandoli in nuovi prodotti. «Il riutilizzo di tessuti consente di ridurre l'anidride carbonica emessa fino al 60-70% per chilo, oltre a diminuire l'impatto ambientale legato a tinture, trattamenti chimici e trasporti». Non mancano i progetti in rete, come *Benessere interno lordo - Bil*, cofinanziato da **Fondazione Con il Sud**, che si propone di estendere il modello: ha coinvolto sei cooperative e oltre 65 persone detenute. (I.D.)



CHI È

Luciana Delle Donne
già dirigente bancaria ha fondato vent'anni fa Officina creativa, cooperativa sociale

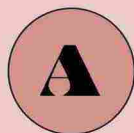
PRODURRE BENE

Communitas

▼ IMPRESE OLTRE LE SBARRE

L'ultrabanda larga wireless?

Risponde dalla casa di reclusione



oggi l'indice di soddisfazione dei clienti verso l'operatore per quanto riguarda

le attività e le mansioni svolte dai collaboratori in questo progetto supera il 90%, un risultato che mostra come il lavoro svolto costituisca un beneficio per entrambe le parti: collaboratori e azienda», dice **Ilaria Pasquali**, direttrice Risorse umane di Eolo. Non un'azienda qualsiasi, stiamo parlando di un operatore nazionale di telecomunicazioni, leader nel campo della banda ultra-larga wireless per il mercato residenziale e delle imprese.

Un'azienda da poco meno di 250 milioni annui di fatturato e oltre 500 dipendenti.

Società benefit, Eolo ha la missione di promuovere il più ampio accesso ai servizi digitali in ogni paese in Italia, come strumento fondamentale di inclusione sociale e promozione del diritto alla connessione internet e all'educazione universale.

Nel 2021 è iniziato il progetto di Eolo con la cooperativa Bee4 (vedi sotto, ndr), nel quale i lavoratori gestiscono importanti mansioni aziendali di contatto con i clienti, quali le *welcome call* (chiamate di



CHI È

Ilaria Pasquali
h.r. director Eolo Spa,
azienda nell'ultra
banda wireless

benvenuto) e quelle *provisioning*, in attesa dell'attivazione della linea.

«Sono state formate e hanno iniziato a collaborare con noi decine di persone, negli ultimi anni, quasi tutti i collaboratori lavorano dalla casa di reclusione di Bollate, nel Milanese. Una persona è stata assunta direttamente in Eolo, una volta uscita dal carcere, nel frattempo un'altra riesce a recarsi in azienda mentre continua a scontare la propria pena», prosegue Pasquali.

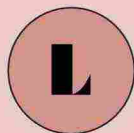
«Il lavoro portato avanti fornisce strumenti per il presente e il futuro dei detenuti, con un guadagno immediato da parte dei collaboratori ma anche grazie alla trasmissione di competenze professionali spendibili. Questi elementi contribuiscono a rendere la persona in grado di prepararsi ad una vita al di fuori del carcere», conclude la direttrice delle Risorse umane, «giocando così un ruolo nella riduzione del tasso di recidiva».

(I.D.)

Da San Vittore, in 20 anni,
fino a 5 milioni di fatturato

CHI È

Pino Cantatore
ex-detenuto. Ha
iniziato a lavorare
in carcere fino
a diventare un
imprenditore
sociale



a gestazione del progetto di Bee4 è avvenuta all'interno di una cella, quando ero detenuto nel carcere milanese di San Vittore».

A parlare è **Pino Cantatore**, fondatore e presidente della cooperativa sociale fondata nel 2013 (l'anno scorso, da cooperativa sociale srl, è diventata una spa: resta una cooperativa ma adotta volontariamente il modello della società per azioni).

In 13 anni di esercizio, sono stati quasi 700 i contratti di lavoro attivati, il fatturato oscilla tra i 4,8 e i 5,1 milioni di euro, i partner commerciali sono una cinquantina e i dipendenti sono 220. «Ciò che determina la possibilità di portare il lavoro qualificato in carcere sono le persone. Quando è nata l'idea di Bee4 ho trovato sulla mia strada un uomo illuminato, il direttore Luigi Pagano, oggi garante dei detenuti di Milano», spiega Cantatore. «Ho potuto fare una prima attività di call center all'interno del carcere, che era una novità nazionale, con Telecom

Italia. Quando mi sono stati concessi i benefici di poter lavorare all'esterno, il giorno uscivo dall'istituto e tornavo la sera. Insieme ad altri compagni che hanno abbracciato la mia idea, abbiamo costituito la cooperativa. Eravamo in tre, oggi siamo 220 soci lavoratori, di questi 195 sono persone detenute che stanno scontando la pena in carcere o fuori con i benefici di semi libertà, articolo 21 e affidamento in prova ai servizi sociali». Partito con un utile di 80 euro nel primo bilancio, Bee4 oggi chiude bilanci mettendo a riserva 200mila euro. «Chi lavora nella nostra cooperativa è assunto con il contratto nazionale, di 38 ore a settimana». Tre le filiere, la più importante è un call center con attività di servizio clienti per società come Vodafone e Fastweb, attraverso la commessa con Sielte. «Ad esempio, lavoriamo anche per TeamSystem e Subito. Poi abbiamo un'officina meccanica dove facciamo rigenerazione e riparazione di distributori automatici, le *landing machine*. Infine, portiamo avanti un'attività, nella sezione femminile, di controllo qualità, confezionamento e assemblaggio».

Nel 2025 è stato istituito un fondo di 25mila euro dedicato a borse di studio per i figli dei soci lavoratori. Anche alla Bee4 c'è il welfare aziendale, insomma. (I.D.)

Communitas

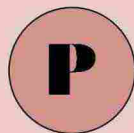
PRODURRE BENE

▽ FRA PROFIT E NON PROFIT

«Carcere, luogo di disuguaglianze, per questo ci investiamo»: parla Paolo Bonassi il chief social officer di Intesa Sanpaolo



△ Carcere di Como, Bonassi al centro con don Gino Rigoldi e Stefano Barrese (responsabile Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo)



Per una banca come la nostra occuparsi di carcere «non è un gesto accessorio né filantropico in senso stretto, ma una

responsabilità coerente con il nostro ruolo nel Paese e con il programma per contrastare le povertà», lo dice Paolo Bonassi, chief social impact officer di Intesa Sanpaolo. Nell'ambito del programma di contrasto alle disuguaglianze promosso dal consigliere delegato e ceo Carlo Messina, che destina al sociale 1,5 miliardi di euro entro il 2027, Intesa Sanpaolo ha sviluppato infatti un impegno strutturale a favore del sistema penitenziario italiano.

«Il carcere è uno dei luoghi dove le disuguaglianze si concentrano in modo più evidente e in cui il fallimento dell'inclusione ha un costo umano e sociale altissimo. Siamo convinti che dignità, formazione e lavoro siano leve decisive per la sicurezza collettiva e la coesione sociale. I dati del Cnel parlano chiaro: senza opportunità concrete circa il 70% delle persone detenute torna a delinquere, quando c'è un lavoro regolare la recidiva scende intorno al 2%», continua Bonassi. «Investire su chi è in carcere vuol dire ridurre il rischio sociale, rafforzare



«Investire su chi è in carcere vuol dire ridurre il rischio sociale, rafforzare la sicurezza, costruire sicurezza»

PAOLO BONASSI
chief social officer
Intesa Sanpaolo

la fiducia, costruire sicurezza nel lungo periodo. È ciò che intendiamo quando parliamo di impatto sociale strutturale e non relegato a iniziative episodiche.

Al di là della consueta attenzione al sociale della banca, dietro c'è un'idea economica chiara, anche se non riducibile a una logica di profitto.

«Crediamo in un modello di "economia dell'inclusione", il carcere diventa un luogo capace di generare valore sociale, competenze, lavoro e — indirettamente — risparmi per la collettività». Un sistema penitenziario autenticamente rieducativo è anche economicamente più efficiente:

«Meno recidiva significa meno costi giudiziari, meno costi di detenzione, meno vittime, più persone che contribuiscono all'economia legale». Progetti come la scuola di edilizia a Opera, Fenix a Bollate o Golden Links «mostrano che è possibile creare lavoro vero, competenze spendibili e modelli produttivi sostenibili, spesso legati all'economia circolare e all'innovazione sociale. La ricchezza che si genera non è solo economica ma sociale: fiducia, professionalità, legami comunitari, sicurezza», prosegue Bonassi. «Ed è una ricchezza che può e deve essere reinvestita nella società».

Un impegno da oltre 50 istituti penitenziari: «l'investimento coinvolge molte funzioni del Gruppo e una rete ampia di partner del Terzo settore, istituzioni e imprese». Ad esempio, con l'iniziativa *Giustizia con Misericordia*, attraverso 54 progetti promossi dalle Caritas diocesane in 16 regioni, sono stati raggiunti 14.188 beneficiari, tra detenuti e familiari.

«Per misurarne l'impatto, stiamo rafforzando gli strumenti di valutazione, inclusi modelli di *sRoi*. In termini qualitativi, ogni euro investito in inclusione penitenziaria produce benefici che vanno ben oltre il costo iniziale», continua, «se si considerano i risparmi per il sistema pubblico e l'aumento di valore sociale ed economico generato. Per noi il dato più importante resta che quando una persona esce dal carcere con competenze, lavoro e dignità, ha raggiunto un risultato il singolo ma anche la stessa società». (I.D.)

Communitas

▽ REINSERIMENTO SOCIALE

VITA con FONDAZIONE CRT

Qui Torino, un percorso di riscatto per le persone detenute, grazie a istituzioni, imprese e associazioni. Nel segno di Giulia di Barolo

È un progetto che si propone un obiettivo ambizioso: contrastare il fenomeno della recidiva e promuovere l'inclusione sociale e lavorativa delle persone con un trascorso detentivo. La recidiva è quella fattispecie secondo cui un soggetto, condannato per un delitto non colposo, ne commette un altro (articolo 99 *Codice penale*). Si chiama *Percorso 27. Formazione e lavoro oltre la pena sulle orme di Giulia di Barolo* ed è un'iniziativa sostenuta dalla Fondazione Crt, realizzata in collaborazione con l'associazione "Con voi", Robert F. Kennedy human rights Italia, Fondazione industriali Cuneo, con il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Dap, con il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro - Cnel e Sviluppo lavoro Italia.

Ispirato appunto alla figura di Giulia di Barolo, protagonista a Torino, fra '700 e '800, di un'intensa attività a favore delle detenute e del loro reinserimento sociale, *Percorso 27* intende sostenere la costruzione di nuove prospettive di autonomia, inclusione e inserimento lavorativo per le persone detenute, attraverso un insieme integrato di azioni di formazione, accompagnamento e accesso al lavoro, con l'obiettivo di contribuire alla riduzione della recidiva.

«*Percorso 27* è una sfida che mette in campo soggetti di primo piano e nasce dalla convinzione che il reinserimento sociale e lavorativo delle persone con trascorso detentivo richieda interventi strutturati e condivisi: un'iniziativa che si inserisce nella tradizione torinese di attenzione alla dignità della persona e alla giustizia sociale, di cui Giulia di Barolo è simbolo», ha spiegato la presidente della Fondazione Crt, **Anna Maria Poggi**, «un impegno che si colloca in un percorso più ampio di Fondazione che, anche attraverso il *Progetto Diderot*, promuove un'offerta didattica innovativa rivolta anche alle persone in stato di detenzione, con particolare attenzione ai minori, nella



GIACOMO LONGO/LAPRESSE

△ La Casa Circondariale "Lorusso e Cotugno" di Torino



«È una sfida che mette in campo soggetti di primo piano e nasce dalla convinzione che il reinserimento sociale e lavorativo richieda interventi strutturati e condivisi»

ANNA MARIA POGGI
presidente Fondazione Crt

convinzione che l'educazione sia strumento fondamentale di riscatto e di inclusione. Solo attraverso alleanze solide e una visione di lungo periodo è possibile affrontare le fragilità sociali e costruire percorsi di autonomia reali, capaci di generare benefici per la comunità».

L'iniziativa, parte da una sperimentazione presso la Casa circondariale "Lorusso e Cotugno" di Torino, e si sviluppa su un arco temporale di due anni, con l'intento di definire un modello strutturato, valutabile e replicabile su scala nazionale. Scalabile insomma. Nel dettaglio, si articola in diverse fasi operative: una prima di profilazione clinica, attitudinale e professionale per individuare bisogni, competenze e aspirazioni dei partecipanti e costruire percorsi personalizzati. Una seconda, che offre una formazione multidisciplinare, combinando supporto psicologico, educazione finanziaria, alfabetizzazione linguistica, formazione per sviluppare le competenze trasversali (*soft skills*) e professionali (*hard skills*). Una terza fase, infine, per accompagnare l'inserimento lavorativo, grazie al coinvolgimento di imprese e agenzie per il lavoro. L'intero percorso è monitorato e valutato, nell'efficacia degli interventi e l'impatto generato, inclusa la riduzione del rischio di recidiva. (A.Ni.)